

## BREVE NOTA SULLE ORIGINI E SULLA LINGUA DEI MESSAPI

La messapografia ripete le origini da Antonio Galateo che agli inizi del '500, nella stringata e pur sempre valida sintesi del *De Situ Japygiae* non solo dette fondamento ed avvio alla storiografia salentina, ma anche esibì il primo testo della lingua, o dialetto che sia, degli antichi messapi con la famosa iscrizione di Vaste che l'umanista di Galàtone mandò in copia ai congeniali amici dell'Accademia Pontaniana per avere lumi sulla interpretazione. Sarebbe troppo lungo ricordare i dotti italiani e stranieri, dal Mommsen all'Helbig e al Nogara, dal Krahe al nostro grande Ribezzo, dal Whatmough al Pisani e al Parlangèli; che fecero opera di raccolta e di ermeneutica dei testi e che cercarono di squarciare il mistero che tuttora avvolge non solo la lingua, ma anche la vicenda storica dei messapi, data la penuria e l'incertezza delle fonti.

Si è parlato e si parla ancora di una « civiltà messapica » che, a mio sommesso avviso, è da considerarsi soltanto presunta poiché non è sufficiente la pur elegante e caratteristica « trozzella » — la cui certa autoctonia fu puranco contestata da un archeologo che la sapeva lunga, per averne reperito qualche raro esemplare fuori dell'area ben delimitata della penisola salentina, dov'è diffusissima — e l'ipogeo leccese di palazzo Palmieri, per parlare di una originale civiltà espressa dagli arcaici abitatori del Salento.

Stando alla tarda tradizione letteraria, i messapi furono prevalentemente contadini ed allevatori di cavalli non che, per molti anni, validi e fieri difensori della loro terra, prima contro i ripetuti assalti dei greci di Taranto e poi, finché dovettero cedere alle soverchianti forze, contro quelli dei latini, il che sollecita certi settori della pseudocultura populista in cerca di precedenti storici, per proclamare una ...« civiltà contadina ».

Comunque, è certo che questo popolo misterioso parlava una « sua » lingua e, quel che più conta, la sapeva scrivere per lo me-

no dall'VIII o dal VII secolo avanti Cristo. I glottologi, che la fanno più lunga degli archeologi, assèverano che il messapico è dialetto di una lingua che si parlava nella ragione illirico-albanese, una lingua, però — è questa la stranezza per l'incompetente sottoscritto — di cui non si conosce nessun testo! Ma l'argomento *princeps* per i glottologi è la constatata concordanza di molti toponimi che si riscontrano in comune nella penisola salentina e nella regione illirico-albanese onde, essi inferiscono, i messapi sono originari da quest'ultima regione.

Concordanze toponomastiche — (e onomastiche: il nostro grande Ribezzo parlò di trasferimento dell'anagrafe da una sponda adriatica all'altra) — sta bene; ma sia permessa all'incompetente un'osservazione di buonsenso: come va che nella ragione balcanica non si reperiscono relitti epigrafici in lingua messapica? (Si narra, e può essere anche vero, del rinvenimento colà di un anello digitale con una leggenda di undici lettere di tipo greco risalente al III secolo dopo Cristo, e di un altro anello, con un'iscrizione anche di undici lettere ritenuta prima « illirica » e poi definitivamente riconosciuta tardo-greca; ma, vivaddio, una rondine, una sola rondine, per giunta di passaggio nella stagione della caduta delle foglie, non può far primavera!).

Dagli accenni fatti, i soli permessi in questa sede, si deduce che i messapi, quando ancora stanziavano nella presunta terra di origine, ignoravano la scrittura e che, trasmigrati (in massa?) nella penisola salentina, impararono a scrivere con segni greci la loro lingua in seguito, dicono i glottologi, ai contatti con gli elleni di Taranto.

Altra sommessa osservazione: ma nella presunta terra d'origine non avevano avuto anche contatti con i greci della... Grecia? O forse il centro cerebrale della parola scritta cominciò a funzionare sotto lo stimolo del favonio salentino? Scherzi a parte, a dar consistenza alle riserve dell'incompetente, ch'è pur sempre attento al problema storico, interviene un archeologo di chiara fama, Ciro Drago — il compianto amico immaturamente scomparso — che, avendo trascorso in terra salentina quasi un trentennio di vita operosa, imposta la *vexata questio* dal punto di vista storico-archeologico prima con una breve ma densa nota e poi con un libretto

gremio di dati di fatto e di severe meditazioni, proclamando la mediterraneità del popolo messapico<sup>1</sup>.

Ma valgano quel che valgano le su accennate riserve, dalla rapida escursione appare evidente che il problema messapico è sempre aperto e che, data la sua complessità, non può risolversi unilateralmente, anche perché il mistero della lingua resiste agli agguerriti assalti di uomini preparatissimi i quali, per fortuna, lungi dal dichiararsi vinti, continuano sempre più agguerriti a lottare contro la sfinge. Cospicuo documento di questa pertinace lotta è l'opera di Oronzo Parlangèli — il giovane studioso inopinatamente stroncato dalla spocchiosa e disumana « civiltà delle macchine » — che ci lasciò un nutrito volume di circa cinquecento pagine ch'è una setacciata, direi tormentata sintagma, folta di nuove acquisizioni, di intuizioni ed ipotesi pregnanti sull'appassionante argomento. Abbiamo ascoltato poco fa il lucido e dotto intervento di un maestro: Vittore Pisani, mentre s'infoltisce la bibliografia ad opera delle giovani leve: ricordo, tra gli altri, il saggio di un discepolo del Parlangèli: Ciro Santoro<sup>2</sup>.

E, postuma, è stata pubblicata la perspicua comunicazione che il Parlangèli fece al convegno messapico di Brindisi. Comunicazione che, al tempo stesso, è un atto di fede operosa e di amore per la nostra terra nonché un messaggio augurale per l'avvenire della messapologia, che a me piace riprodurre testualmente: « Ma, concludendo, oso affermare che io guardo con viva speranza al nostro incontro salentino: confido che dal nostro convegno nascano le premesse per un ulteriore approfondimento degli appassionanti problemi della lingua della storia e della civiltà degli antichi abitanti del Salento. Il fervore delle ricerche di questi ultimi anni e la significativa presenza di tanti illustri studiosi sono il più alto pegno di questa mia speranza »<sup>3</sup>.

NICOLA VACCA

---

<sup>1</sup> C. DRAGO, *Il problema messapico*, Bari, 1934; ID., *Autoctonia del Salento*, Taranto, Filippi editore, 1950.

<sup>2</sup> C. SANTORO, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXII (1969), p. 49 e sgg.

<sup>3</sup> O. PARLANGÈLI, *I documenti epigrafici della Messapia*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXII (1969), p. 8 e sgg.